



Il Pulpito

[Intervista a Gabriele Del Grande, autore di “Il Mare di Mezzo”, Infinito edizioni 2010](#)

di Mario Di Ciommo

Gabriele, la lettura del tuo ultimo libro mi sembra metta sotto gli occhi del lettore principalmente tre questioni: in primis gli effetti “concreti” dell’accordo Italia-Libia, ossia gli effetti sulle vite delle persone e sui loro diritti; in secondo luogo il legame che, pur mutato dopo le vicende coloniali, resta saldo tra Africa ed Europa; da ultimo, il nesso tra l’azione dei Governi europei e le terribili violazioni dei diritti perpetrate nei Paesi africani verso i migranti diretti in Europa.

In realta’ l’obiettivo primo del libro e’ quello di dare corpo, nomi, storie alle persone vittime delle politiche xenofobe europee. E attraverso quelle storie riumanizzare chi la politica ha disumanizzato, anche grazie alla scarsa qualita’ del giornalismo italiano, che non ha mai mancato di gridare all’invasore e di sostenere magari in modo inconsapevole quel processo di disumanizzazione che fa si’ che oggi nessuno si indigni in modo viscerale per le migliaia di ragazzi annegati lungo le nostre coste e per le migliaia di giovani costretti a marcire nelle galere libiche pagate da fondi italiani e europei. Io do le storie. Non sono neutrale, perche’ ho scelto un punto di vista chiaro, quello delle vittime delle stragi del mare di mezzo. Ma non do’ i nessi. Le conclusioni politiche e storiche le lascio al lettore. Un po’ mi fido. E un po’ voglio parlare anche a chi la pensa in modo opposto a me, voglio che legga queste storie, che non dica che non lo sapeva, quando i suoi nipoti leggeranno sui libri di storia quello che sta accadendo.

In molte pagine del libro ci fai incontrare una società giovanile nord-africana vivace, orgogliosa, intraprendente: viva. Capace in alcuni casi di far paura al “regime” (come nel caso della cittadina tunisina di Redeyef, di cui racconti nella seconda parte del libro).

E la cosa assurda e’ che i lettori si stupiscono. Ci si stupisce nell’Italia ben pensante, provinciale e razzista, del fatto che oltremare non esistano solo straccioni, che il mondo non sia fatto solo di orde di disperati, come la stampa ci ha insegnato a chiamarli, ne’ di pericolosi fanatici religiosi. E allora serve anche raccontare quelle lotte. E ricostruire cio’ che la paura e le frontiere hanno distrutto. Ovvero i ponti tra le due rive del Mediterraneo. Che dovrebbero essere anche ponti di solidarieta’ politica ad esempio con i sindacalisti tunisini finiti in carcere nel 2009 in un paese amico dell’Italia e non solo, e verso i quali nessun sindacato italiano ha mosso un dito. Nemmeno quando trenta di loro sono approdati a Lampedusa per chiedere asilo politico e si sono visti negare ogni tipo di protezione, in barba alla nostra costituzione e alla nostra storia.

Forse più che stupirsi, si respira una boccata d'aria fresca, vedendo che ci sono realtà giovanili così coraggiose e impegnate civicamente in realtà ben più difficili della nostra... Un'altra idea che emerge dalla descrizione delle realtà africane che ci fai incontrare è quella del carcere quale strumento della politica di contrasto dell'immigrazione, oltre che del dissenso politico (il carcere come luogo dove vengono perpetrate torture nei confronti dei "dissidenti"). Ad un certo punto riporti un tuo colloquio con un ragazzo somalo, Hanat, recluso nel carcere di Ganfuda: *"voi da fuori non potete immaginare. Siamo disperati! Abbiamo iniziato uno sciopero della fame, ci lasceremo morire! Siamo esseri umani, non possono trattarci come animali! [...] Scrivi sul tuo giornale che qui in carcere è peggio che in guerra. Perché abbiamo perso la nostra dignità. Perché non siamo più liberi. Perché siamo torturati"*. E poi parliamo di memoria quando pensiamo alle deportazioni della seconda guerra mondiale, quasi fossero realtà ormai ampiamente superate dal nostro civilissimo mondo...

E' sempre difficile fare paragoni con la Shoah. Ma c'e' una cosa in comune di sicuro. La disumanizzazione. La creazione di una categoria di non-umani. Oggi sono i poveri che attraversano il Mediterraneo in cerca di futuro, di lavoro, di liberta'. Tutti sanno quello che succede in Libia, ma in pochi si muovono. Anche se le cose sono molto cambiate. Fino al 2007 l'argomento non esisteva. Poi sono usciti i miei libri, il documentario "Come un uomo sulla terra", la campagna "Io non respingo" in occasione dell'arrivo di Gheddafi a Roma nel 2009, alcune interrogazioni parlamentari a Roma e a Bruxelles grazie a dei bravi parlamentari, la campagna per gli eritrei che questa estate il quotidiano "L'Unita'" ho portato alla ribalta per piu' di due settimane, fino a ottenere la loro liberazione. Insomma qualche frutto si vede. E credo che sia lo spirito giusto. Lottare, anziche' fare analisi comparative col passato. La storia purtroppo non insegna, non e' una grande scoperta.

Non credo si tratti tanto di fare un'analisi comparativa col passato, quanto rilevare l'ipocrisia di chi si impegna in giornate della memoria, in analisi intellettualistiche, in fiaccolate e poi discrimina il Rom, o il povero che sono al semaforo o ti si siedono vicino nell'autobus... E il fatto che la storia non insegni non mi sembra una cosa da accettare dandola per scontata...

L'Europa non sembra sentire alcuna responsabilità verso l'Africa; una responsabilità che dovrebbe percepirsi anche per il passato coloniale; o forse si tratta di un passato troppo lontano? L'Europa sembra interessarsi all'Africa solo in funzione di una soluzione rapida ed "efficiente" di questioni drammaticamente complesse, come quelle connesse alla "gestione" dei flussi migratori.

L'Europa fa quello che deve fare. Sinceramente non capisco come mai tutti si aspettino che l'Europa svolga il ruolo di buona madre verso il continente africano. Viviamo in un'economia capitalista, basata sullo sfruttamento e sul profitto. L'Europa fa in Africa quello che fa in tutto il mondo, tutela i propri interessi economici, politici e militari. E il controllo delle frontiere rientra in questo gioco. L'Europa non vuole chiudere le frontiere. Vuole solo gestire i flussi. Di nuovo in base ai tornaconti economici. L'uomo non ha valore, le sue esigenze, le sue ambizioni, i suoi diritti. No, c'e' l'economia, si decide quante braccia servono per fare i lavoracci che nessuno piu' fa da noi, e si importano come fossero altre merci, pretendendo poi di gestirle come merci, espellendole quando non se ne ha piu' bisogno perche' non hanno piu' un lavoro e quindi non sono piu' produttivi. Lo dico in modo provocatorio evidentemente, e' chiaro che servirebbe un dibattito serio sulla storia del colonialismo, specie in Italia dove ancora sopravvive il mito degli italiani brava gente. Allo stesso tempo pero' occorre guardare al mondo che cambia. Perche' mentre l'Europa e' talmente in declino da accanirsi sulla vita dei poveri con tanto di leggi e decreti, nello stesso tempo c'e' una societa' giovane e estremamente dinamica in tutta l'Africa, e in Asia, e in America Latina, che rappresenta secondo me il futuro del mondo. Ne riparleremo tra cinquant'anni, quando magari

le rotte di emigrazione si invertiranno. E saremo noi a essere espulsi e a morire sui confini come animali.

Beh, l'Europa, checché ne dicano tutti, non nasce come progetto economico, ma come progetto politico fondato su valori quali la dignità, la libertà, l'eguaglianza, la solidarietà. Il profilo economico dell'integrazione è stato pensato all'inizio come funzionale alla realizzazione di una Europa politica fondata su quei valori. Nel corso degli anni questo spirito si è perso, evidentemente... Ma nel perdersi, ciò ha segnato un tradimento della sua identità. Hai ragione, dunque, quando parli della necessità di un dibattito sulla storia del colonialismo. E, aggiungo io, sulla storia – e quindi sull'identità – europea.

Eredità coloniale o meno, resta il fatto che dal 2004, come dici nel tuo libro, Unione europea ed Italia finanziano la polizia libica per bloccare le traversate del Mediterraneo. Ma se tutti sanno che in Libia si attua una sistematica violazione dei diritti umani nelle carceri e in generale nel contrasto di questi fenomeni, il respingimento lì delle persone intercettate nel Mediterraneo, non fa forse parte di un meccanismo unico? Di un sistema che rinnega e viola la dignità della persona umana, valore fondante della Comunità internazionale (si pensi alla Dichiarazione universale dei diritti umani), dell'Unione europea (si pensi, da ultimo, alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea) e delle Costituzioni nazionali europee? Insomma, nell'essere parte di questo sistema, noi rinneghiamo i nostri stessi valori fondamentali, la nostra identità culturale, civica...

Esatto. Ma dopotutto sono tanti altri i modi in cui lo si fa. Pensa a un ragazzo che finisce in galera per qualche spinello e si rovina la vita con il carcere. Pensa a una ragazza che è costretta a fare un aborto clandestino rischiando la vita perché non ha i documenti e ha paura a andare in ospedale, pensa a un operaio che muore in un cantiere di lavoro perché si tira a risparmiare sulla sicurezza, pensa ai precari, ai pensionati, alle donne umiliate ogni giorno nel nostro paese... Sono tantissimi gli esempi. Il disegno è più grande. Ed è il frutto di una politica indecente, che non ha valori se non il potere e l'autoconservazione, anche a costo di dire menzogne, di sfruttare le paure della gente, di coltivare l'ignoranza e i conflitti e di giocare con la vita della gente. Ma il problema non sono questi politici, siamo noi che li abbiamo scelti. Finché non cambia la base, la testa non cade.

Critichi molto anche l'esperienza del "privato sociale", che descrivi come inadeguata, quando non truffaldina (parli di "truffa dell'accoglienza")

Non è un attacco frontale al terzo settore. Ma una critica mirata a chi lavora nei centri di identificazione e espulsione, e chiude gli occhi solo perché è un settore in cui si guadagna bene. È come se domani riaprissero i manicomi, e non è da escludere, e le cooperative sociali li prendessero in gestione argomentando che l'elettroshock è necessario, meglio farlo fare a chi lavora nel sociale piuttosto che alla polizia. Come si fa a lavorare nel sociale e a espellere un uomo che ha in Italia una bambina di sei mesi che crescerà senza di lui solo perché ha perso i documenti di soggiorno? Storie viste e documentate... La truffa poi è un caso documentato. La carte sono al tribunale di Siracusa, ma come tante cose in Sicilia, è stato tutto insabbiato.

L'Italia e le richieste d'asilo politico. È piuttosto diffusa tra noi l'auto-percezione dell'Italia come Paese accogliente (addirittura forse troppo accogliente... "siamo troppo buoni" si sente a volte dire). Dopo aver letto il tuo libro questa percezione, diciamo così, vacilla...

Attenzione. In un libro non si può raccontare tutto. Ma l'Italia che accoglie e accoglie bene c'è, e' viva, vegeta e forse in stato di salute migliore di tanti altri paesi europei. In questo come in altri ambiti semplicemente ci confermiamo il paese dei paradossi. Un esempio? Siamo l'unico paese in

cui sia stata organizzata una campagna nazionale contro i respingimenti, che ha raccolto quasi 20.000 firme consegnate al Parlamento europeo e alla commissione, niente di simile e' mai successo nella Spagna di Zapatero, che in frontiera fa pure di peggio.

Come percepiscono, invece, l'Italia i migranti che rischiano spesso la vita per raggiungerla? Se rischiano la vita, l'immagine dell'Italia in quei Paesi deve essere assai accattivante, siamo per loro ancora il "Belpaese". O forse non è l'Italia il Paese dove i più pensano poi di fermarsi?

La risposta non esiste. E forse e' inutile. Nel mondo c'e' gente che sogna di venire in Europa e c'e' chi non ci ha mai pensato. E questi ultimi sono la maggioranza. Bisogna uscire dalla sindrome dell'invasione! E bisogna smettere di fare il terzo grado a chi viaggia per capire se e' abbastanza disperato da accoglierlo. Questa mi pare una eredita' del pensiero cattolico in chiave pietistica. A me piace piu' un approccio del diritto. Perche' se io vengo in Marocco, dove sono adesso da due mesi, nessuno mi chiede cosa vengo a fare e cosa mi spinge a partire? La verita' e' che ognuno ha mille motivi per viaggiare, e in comune c'e' solo una cosa: l'idea di costruirsi una vita.

L'immaginarsi in un altrove, dopo aver esperito l'impossibilita' di realizzarsi nel proprio paese. Tutti devono avere il diritto di muoversi. Oppure nessuno. I nostri turisti? I nostri eserciti? Le nostre compagnie? Chi di loro chiede un permesso di soggiorno? Alcuni dicono che aprendo le frontiere arriverebbe un sacco di gente. Io non ne sono convinto, ma di nuovo, non mi interessa. Se cosi' fosse forse saremmo costretti a farci qualche domanda in piu' sui disastri che le nostre politiche stanno causando nel mondo.

Vorrei chiudere con un passo del tuo bel libro; un passo in cui parli della drammatica fine di un giovane di nome Sanwà: *"il corpo di Sanwà non venne mai recuperato. Il suo nome venne consegnato all'oblio. E insieme a lui morì un pezzo del mare Mediterraneo. Di una morte lenta e silenziosa. Quella dell'imbarbarimento civile e umano che senza fare rumore si stava propagando tra le due rive del mare di mezzo. A partire dalla frontiera, dove senza che nessuno se ne fosse accorto, la vita umana era diventata illegale e i salvatori erano diventati contrabbandieri da perseguitare. Al punto che un pescatore poteva arrivare a uccidere per evitare di avere guai con la giustizia"* (p. 160).

Grazie Gabriele per l'intervista. E per il tuo impegno.